

letture >>> William James: dal pragmatismo alla credenza utopica

Oltre a essere una filosofia pragmatica, empirista e fortemente legata alla realtà, quella di William James è anche, a uno sguardo più approfondito, una formulazione di pensiero in grado di aprire a risultati sorprendenti e inaspettati.

di Nicola Busca

William James (1842 – 1910), filosofo americano, nella sua opera manifesto – *Pragmatism* (New York, Longmans, Green and Company, 1907)–, e più specificatamente nella seconda conferenza del volume, *Che cosa significa pragmatismo* (pp. 29-51), prova a definire i capisaldi del suo pensiero.

Il pragmatismo, questa originale formulazione filosofica d'oltreoceano che prende le mosse dal pensiero di James e da quello di Charles Sanders Peirce (1839 - 1914), è inteso – da parte dei suoi esponenti – come una metodologia per rendere chiare le idee. Il pragmatismo non è una dottrina filosofica e non è tanto meno un teoria formale, immutabile e apodittica. Il pragmatismo è, prima di tutto, un tendenza del pensiero, una particolare forma del procedere intellettuale che non ha mai celato il suo orientamento schiettamente empirista e realista.

Lo stesso sottotitolo di quest'opera di James, che esce negli Stati Uniti nel 1907 e che non è altro che la trasposizione su carta delle conferenze tenute dal pensatore yankee al Lowell Institut di Boston e alla Columbia University tra il 1906 e il 1907, fornisce qualche informazione aggiuntiva sul significato della teoria jamesiana: «*Pragmatismo. Un nome nuovo per alcuni vecchi modi di pensiero*». I numi tutelari di James, quei vecchi modi di pensiero a cui allude nel sottotitolo, sono, da sempre, Socrate (primo seguace del metodo pragmatista), Aristotele (che, a detta del pensatore americano, utilizzava sistematicamente questo metodo nelle sue riflessioni), e poi, ovviamente, George Berkeley, David Hume e John Stuart Mill. Il pragmatismo di James, agli occhi del suo stesso padre fondatore, si collocava proprio entro questo filone culturale. Tuttavia, l'originale filosofia americana, pur dichiarando pubblicamente i suoi debiti verso la cultura empirista precedente, ci teneva, al contempo, a specificarne le proprie novità e differenze rispetto a quelle formulazioni filosofiche verso le quali era profondamente debitrice.

Un'elegantissima metafora, proposta da un italiano questa volta – Giovanni Papini (1881 - 1956) – e non da uno dei campioni pragmatisti di Harvard, non potrebbe descrivere meglio l'essenza stessa dell'originale metodologia filosofica statunitense.

Il pragmatismo, per Papini – e per James dietro di lui –, è da pensarsi come un lungo corridoio d'albergo, sul quale si affacciano una moltitudine di porte chiuse. Nelle prima, se si aprisse la porta, si troverebbe un



Cartelli stradali Utopia. Come in questi cartelli stradali, molti hanno già indicato la via da seguire per l'utopia. Non si tratta qui di sognare a occhi aperti, e nemmeno di arrischiarsi in elzeviri filosofico-metafisici irrealizzabili. Basterebbe ridefinire l'utopia, oppure, quanto meno, riferirsi a qualcosa di simile a essa. Basterebbe veramente pensare, un po' seguendo la lezione di James, che ogni nostra idea, se viva e interessante, può effettivamente portare a un miglioramento del mondo nel quale viviamo.

devoto, che, inginocchiato, prega di fronte a un crocefisso appeso al centro del muro di fronte a sé. Nella stanza di fronte a questa, troveremmo, invece, un musulmano chino in direzione della Mecca. Nella terza stanza, al contrario, alloggierebbe un ateo che si prende gioco di ogni credo, mentre nelle altre stanze del corridoio incontreremmo, via via, un razionalista impegnato nella costruzione di un sistema astratto, un empirista militante intento a distruggere il lavoro del suo rivale, un cartesiano ancora convinto del dualismo tra *res cogitans* e *res extensa* e, infine, un solipsista critico nei confronti di quest'ultima visione.

Tuttavia, ognuno di questi credi e ognuna di queste dottrine filosofiche, per poter saggiare la verità dei propri fondamenti, deve aprire la porta e uscire nel corridoio. E il corridoio, come già accennato, non è altro – per come lo intendono James e compagni – che il pragmatismo stesso.

Per poter verificare la validità di un enunciato, di un'idea o di una teoria, non bisogna fare altro che sondare l'insieme pratico dei loro risultati e delle loro conseguenze, bisogna uscire allo scoperto (nel corridoio) e provare la tenuta empirica di ciò che si afferma. Ecco la massima del pragmatismo à la James e alla Peirce. Ma se per quest'ultimo pensatore, la massima pragmatista (a dire il vero, parlando di Peirce, bisognerebbe intenderla come massima «pragmaticista» per volere stesso del suo autore) rimane sempre nella dimensione semantica del significato, in James, invece, assume il carattere di una vera e propria teoria della verità.

La verità di un'idea, pensa James, consiste nella sua traducibilità pratica, oppure, detto altrimenti, una teoria è vera, se e solo se, l'insieme delle sue conseguenze empiriche funziona nel mondo dell'uomo. Se la teoria apporta un'utilità pratica all'uomo, allora questa è da considerarsi valida, altrimenti, se non è traducibile pragmaticamente e se non serve in alcun modo al soddisfacimento dei bisogni concreti dell'individuo, rimane vuota e inutilizzabile da parte del soggetto.

Proprio su questa particolare e radicale componente del pensiero jamesiano, cioè sulla teoria della verità, la critica – soprattutto quella di stampo razionalista – ha mosso i suoi attacchi più violenti.

Letta a questo modo, la verità dei pragmatisti si pone, agli occhi dei critici, come il mero risultato di una verifica empirica. La verità sarebbe sempre successiva e mai precedente al pensiero dell'uomo; in questo modo, solo a seguito del suo risultato pratico potremmo decidere della consistenza di un'affermazione. Inoltre, se il secondo canone di valutazione della validità di un'idea fosse veramente il suo bene per l'uomo, il vero non sarebbe altro che, utilitaristicamente parlando, ciò che serve maggiormente al soggetto nella vita di tutti i giorni.



We Inhabit the Corrosive Littoral of Habit. James Gleeson, 1940, olio su tela, 40,7 x 51,1, National Gallery of Victoria, Melbourne.

Proprio come nel dipinto di Gleeson – artista surrealista australiano che tratta soprattutto i temi dell'inconscio, della religione e della mitologia – se ci intratteniamo troppo a lungo sul litorale dell'abitudine, ci disintegriamo. L'abitudine corrode, è stantia, è il presupposto del decadimento, fisico e mentale. Bisogna cambiare aria, cercare un'altra spiaggia, trovare nuova linfa vitale. In soldoni, credere e ricercare il nuovo e il differente. L'evento perturbante.

Tuttavia, lo stesso James, è ben consapevole dell'ambiguità della sua espressione e, a più riprese, ci tiene a spiegare la complessità – forse non visibile a uno sguardo superficiale – del suo pensiero.

Secondo James, la verità non poteva avere un'utilità esclusivamente pratica. L'idea e la teoria hanno, nel pensiero del filosofo di Harvard, un'utilità anche interna al soggetto. Se la scienza e la tecnica hanno dato all'uomo la medicina, i trasporti, il telefono e – diremmo noi oggi, l'iPod –, altre credenze hanno dato all'uomo, nel corso della sua storia millenaria, la serenità, la pace, la gioia e la forza di guardare avanti. James si riferisce qui ai quei credi religiosi e spirituali che hanno saputo dare un senso all'uomo in un mondo altrimenti pervaso dall'anomia. Il filosofo pragmatista, nella sua monumentale opera sulla religione, *The Varieties of Religious Experience* (New York and London, Longmans, Green and Co., 1902), valuta positivamente ogni credenza – di nuovo, religiosa o spirituale non fa differenza – che abbia saputo dare all'uomo un senso alla propria

vita: il cristianesimo, l'islamismo, l'induismo, il buddhismo e anche l'ateismo (quest'ultimo è comunque una credenza in quanto, secondo James, l'ateo crede in un'altra forma di Dio, ovvero il non-Dio).

La volontà di credere (The Will to Believe, New York, Longman Green and Company, 1897), una raccolta di saggi che tratta sempre il tema della credenza e della forza di questa nella vita del singolo, sottolinea, a sua volta, il rapporto tra l'idea viva e il suo risultato pratico-emotivo per il singolo che la prova. Tanto più una credenza è forte e importante per il soggetto che la sostiene, tanto più questa avrà la probabilità di manifestarsi sensibilmente e di avere un'utilità pratica per l'uomo. Un alpinista che si trova di fronte a un crepaccio, per superare veramente il baratro che ha di fronte a sé, dovrà credere fermamente nella possibilità di riuscita della sua idea, altrimenti avrà minori probabilità che questo avvenga. Credere di riuscire a saltare un crepaccio amplifica, per James, le forze stesse dello scalatore e quindi, accresce le probabilità di successo.

Il pensiero di James non è mai un pensiero dell'ottimismo, ma è sempre un pensiero del migliorismo. James, vuoi anche per un'esperienza di vita turbolenta, non dimentica mai la componente di male che permane nel mondo. Egli cerca, però, di combattere il nichilismo tramite una filosofia in grado di fornire gli strumenti utili all'uomo per affrontare la mancanza di senso. Nel fare questo, contemporaneamente, cerca anche di migliorare il mondo in cui vive.

Il pensiero di James è il pensiero del libero arbitrio che lotta per l'affermazione delle proprie idee, è un pensiero che è spinto dalla curiosità e dalla ricerca mai paga dei propri risultati. È un pensiero che dà respiro e speranza, che permette all'uomo di costruire, davvero, un futuro migliore. Largo spazio alle utopie dunque: più ci crediamo e più cerchiamo di realizzarle, più queste hanno la possibilità di avverarsi.

Che aspettiamo? Anche per costruire una teoria critica nuova, in grado di risvegliare la passione critica, ormai sedimentata sotto la suola delle scarpe di intere generazioni, bisogna credere che il diverso sia possibile.

«Tentare non serve a nulla» disse Alice. «Uno non può credere cose impossibili». «Direi che non ti sei esercitata abbastanza» replicò la regina. «Quando avevo la tua età, lo facevo sempre per mezz'ora al giorno. A volte ho creduto fino a sei cose impossibili prima di colazione». (*Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*, Faella, Principi e Principi, 2011) Per una volta sto con la regina e credo fermamente che anche gli asini possano volare.